

LA PALEOGRAFIA LATINA E I RAPPORTI DELL'ITALIA MERIDIONALE CON LA DALMAZIA

Allorchè nei primi decenni del VII secolo gli Slavi furono penetrati in Dalmazia, impadronendosi dei territori abitati fino allora dai Romani, la vita impose, tanto agli uni che agli altri, di cercare condizioni di compromesso per rendere più sopportabili i reciproci rapporti. A ciò contribuì indubbiamente la saggezza dei governanti bizantini della costa orientale dell'Adriatico, come pure la ragionevole necessità del conquistatore di creare con questi rapporti una vita tranquilla ed un progresso per ambo le parti, essendo gli Slavi giunti fin sotto le mura delle antiche ed ancor intatte città dalmate, non solo, ma anche alle porte delle nuove città fondate dai fuggiaschi romani in altre zone, come è chiaramente dimostrato dalle nuove città di Spalato e Ragusa.

L'arcidiacono Tommaso, più di ogni altro storico dalmata del Medio evo, ci descrisse tale corso inesorabile della storia, dandone un'interpretazione dialettica, nella sua famosa *Historia Salonitana*, compiuta intorno al 1266. Qui fra l'altro dice: « Tunc inter eos (cioè fra gli Slavi e la popolazione romana di Spalato nel VII secolo) pace composita ceperunt Spalatenses (i fuggiaschi di Salona ed i loro discendenti), cum Slavis paulatim conversari, commerciorum negotia exercere, connubia jungere, ac paccatos eos sibi familiares reddere » (1).

Come a Spalato, così fu anche in tutte le altre parti della Dalmazia. La documentazione storica del IX secolo già dimostra che questa simbiosi di Slavi e Latini cominciava a dare visibili risultati anche dentro le mura delle antiche città romane che non erano in

(1) THOMAS archidiaconus, *Historia Salonitana*. Ed. Pr. Rački, Zagabriae 1894, *MHSIM*, XXVI, 33.

grado di fronteggiarla nè di opporsi all'inevitabile mutamento della propria struttura etnica. Nelle città gli Slavi erano ricercati per la loro capacità, che si manifestava non solo nei servizi pubblici nelle città autonome, ma anche nell'intera struttura sociale, sia nella vita laica che in quella ecclesiastica, in quel tempo la « magna pars » di ogni città. Inoltre, la donna slava diverrà forte elemento biologico nel dissolvimento del vecchio strato etnico per la formazione di uno nuovo.

I primi contatti degli Slavi della Dalmazia con l'Italia meridionale si ebbero sin dalla prima metà del VII secolo. Beninteso, non furono questi già dei contatti amichevoli, al contrario. Nell'anno 642 avvenne la prima impresa guerresca contro i Longobardi dell'Italia meridionale nelle regioni non lontane dal Monte Gargano, precisamente presso Siponto. Dopo aver riportato qualche successo, i Dalmati dovettero ripiegare di fronte alla preponderanza delle forze longobarde (2). Da allora in poi vi furono altre spedizioni degli Slavi della Dalmazia per gli interessi di altri, che combattevano per conquistare l'Italia meridionale e per tenerla sotto il proprio dominio, quali i Franchi, i Bizantini, i Saraceni ed i Normanni, nel corso dei secoli IX e X (3). Una tremenda vendetta di queste imprese guerresche degli Slavi contro l'Italia meridionale fu la spedizione dei Normanni contro la Dalmazia, nell'anno 1075-6, al comando di Amico di Giovinazzo. Vi furono orribili devastazioni, la deportazione in prigionia ed in schiavitù di un numero non trascurabile di uomini, fra i quali persino il re di Croazia (4).

Già per il fatto di queste frequenti traversate dall'una all'altra costa dell'Adriatico, sia per imprese guerresche, sia per l'intensificarsi degli scambi commerciali, iniziatisi già nel primo Medio evo, si formarono nell'Italia meridionale delle colonie di Slavi, alle condizioni imposte loro dai padroni di quelle terre. La toponomastica dell'Italia meridionale ce lo prova più di qualsiasi altro documento: lungo tutta la costa dell'Italia meridionale, dalle Tremiti, che servivano da ponte dal Monte Gargano per Ragusa, fino in Sicilia. Nella lontana Palermo un intero quartiere porta il nome di *Schia-*

(2) K. JIRECEK, *Istorija Erba* (Storia dei Serbi), Beograd 1952, I, 59.

(3) K. JIRECEK, op. cit., I, 115.

(4) F. ŠISIC, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Storia dei Croati al tempo dei sovrani nazionali), Zagreb 1925, 550.

voniam (5). Nelle Tremiti, sull'isoletta di San Nicola, ancora nel secolo XVI era menzionato il porto di *Schiavonia* (6). Dal cartolare del famoso convento benedettino di Santa Maria 'de Mare' sull'isoletta di San Nicola, si viene a sapere che i capi dei Serbi e dei Croati che venivano nell'Italia meridionale, avevano fatto sosta colà esercitando un'autorità fra la propria gente. Questi capi, sulle falde del Monte Gargano, venivano chiamati « zupani » (7).

Milan Rešetar ha raccolto ricchi dati sugli altri numerosi toponimi con attributi slavi, cercando di chiarire, non solo linguisticamente ma anche storicamente la loro origine e, possibilmente, il momento in cui essi apparvero. Il Rešetar s'è acquisito inoltre grandi meriti verso la storiografia e la linguistica perchè nella sua opera, veramente magistrale, ha dato anche la bibliografia completa di tutto ciò che fino al suo tempo era stato studiato riguardo a queste colonie slave nell'Italia meridionale (8). Bisogna però dire che certi punti di vista da lui accettati nell'interpetrare la storia, non sempre potrebbero essere accettati dagli storici, particolarmente per le questioni che riguardano la continuità dei primi stanziamenti e di quelli del periodo dei Turchi.

Non intendiamo soffermarci a discutere le opinioni del Rešetar. Desideriamo tuttavia far notare che le migrazioni in massa dei Serbi e dei Croati nel periodo dei Turchi avevano per mèta appunto queste località, già popolate da elementi slavi. E' indubbio che i primi abitanti slavi di questi luoghi, di generazione in generazione, avevano mantenuto contatti con la madre patria, dando notizie di sè e delle condizioni in cui vivevano in armonia con la popolazione del posto, cioè con gli italiani. La navigazione e il commercio, che già dai più lontani tempi interessava ambo le parti, la Dalmazia e l'Italia meridionale, e lo scambio dei beni, hanno contribuito moltissimo alla reciproca conoscenza. La storiografia jugo-

(5) J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands, 867-1071*, Paris 1904, n. 1. («Schriften der Balkankommission: Linguistische Abteilung, IX): « On sait d'ailleurs, par plusieurs chartes du cartulaire de Tremiti, que plusieurs "joupans" ou chefs de colonies slaves illyriennes, sont établis sur littoral italien au pied du Mont Gargano ».

(6) F. ŠISIC, *Letopis popa Dukljanina* (Annali del sacerdote della Duklja), Beograd 1928, SKA, 204, n. 1.

(7) J. GAY, *L'Italie méridionale*, 428.

(8) M. REŠETAR, *Die serbocroatischen Kolonien Suditaliens*, Wien 1911.

slava ha prodotto molti studî su numerosi dati che attestano gli attivi rapporti di amicizia, fra le coste dell'Adriatico.

La storiografia di ambo le parti si è occupata meno dei legami spirituali e culturali, e degli scambi su questo campo, quantunque essi fossero stati molto intensi. E perciò dedichiamo qualche pagina di questa nostra relazione a porre più in luce tali rapporti, basandoci su una documentazione sicura, tratta da ambedue le parti.

Tali rapporti sono legati dapprima alla funzione che ebbe la Chiesa nel periodo della cristianizzazione degli Slavi della Dalmazia; nei secoli successivi essi si mantengono attraverso l'organizzazione ecclesiastica, per mezzo del clero secolare e del clero regolare, particolarmente dell'ordine di San Benedetto.

La conquista della Dalmazia nel VII secolo disgregò completamente la gerarchia ecclesiastica di Salona. Appena nella seconda metà dell'VIII secolo fu possibile il suo restauro, nella città di Spalato, erede della Salona ormai distrutta. Ciò avvenne per opera di Giovanni di Ravenna, e quando dal papa fu nominato arcivescovo « cepit ecclesiam clerumque componere, instare doctrinae, predicationi vacare, curamque pastoralis officii multum sollicite exercere. Etenim per Dalmatie et Sclavonie regiones circueundo restaurabat ecclesias, ordinabat episcopos, parochias disponebat, paulatim rudes populos ad informationem catholicam attrahebat » (9). Giovanni di Ravenna, dotto ed energico, per la propria attività quale esecutore dei piani di Carlo Magno su questi territori bizantini, aveva bisogno di moltissimi libri. Dai documenti non risulta che in questa sua attività missionaria e riformatrice fosse aiutato dai monaci. Ma è molto probabile. A Spalato fu fondata allora la prima famosa officina scrittoria dalla quale ci proviene ancora bene conservato lo splendido *Evangeliarium Spalatense* (10), in scrittura semionciale, del cui valore paleografico faremo più tardi qualche cenno.

Molto si fece sentire il benefico influsso dei monaci benedettini che dalla loro casa madre a Monte Cassino si erano sparsi per la Dalmazia, come pure in altre parti dell'Europa occidentale, influsso che penetrò non soltanto nelle città dalmate di origine ro-

(9) THOMAS archidiaconus, op. cit., 33.

(10) V. NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense* (Il più antico manoscritto dalmata: *Evangeliarium Spalatense*), Split 1923. (Supplemento del « Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku » — « Notiziario di archeologia e storia dalmata », 1923).

mana, ma anche nel retroterra slavo, subito dopo l'opera di Giovanni di Ravenna.

L'azione dei Benedettini in Dalmazia non è sfuggita all'attenzione degli storici croati, da Franjo Rački fino ai contemporanei (11).

I *župani* (cioè i nobili) ed i principi croati, come pure altri dignitari, appaiono di lì a poco quali fondatori di monasteri e conventi, logicamente benedettini. Prima menzione di una fondazione di questo genere data dall'anno 852, quando il principe croato Trpimir fece costruire la chiesa ed il monastero a Rižinice, sotto Klis. Dice: « Construxi monasterium, ibique catervas fratrum adhibui, quorum sedulis votis et frequens oratio nos immunes redderet de peccatis » (12). Per questa costruzione, il principe Trpimir aveva precedentemente consultato tutti i suoi *župani* e ottenuto l'appoggio dell'arcivescovo di Spalato, Pietro, che era d'altronde il suo padrino. Non si può però affermare con certezza che abbia avuto l'aiuto di qualche monastero benedettino dell'Italia, forse anche di Monte Cassino stessa. E' stato dimostrato che ciò più tardi è avvenuto diverse volte. Non è escluso, tuttavia, che ciò sia avvenuto proprio per l'intervento dell'arcivescovo Pietro presso i Benedettini a Monte Cassino. Per il X secolo vi sono di tali conferme. Verso la fine del IX secolo (precisamente nell'anno 899) in Dalmazia si fa già il nome di un certo « Zitalius superpositus monasteriorum », il che fa supporre che in quel tempo in Dalmazia vi siano stati diversi monasteri e forse anche abbazie (13).

A Zara, già da molto tempo, esisteva un monastero che portava il nome di San Crisogono (Sanctus Chrisogonus, Kiševan in slavo). Nell'anno 916 si menziona un Odolbertus abbas (14). Nel corso del X secolo il monastero entrò in crisi e fu abbandonato, ma nel 986 tornò a vivere per merito della famiglia Madia, la più ragguardevole famiglia di Zara, e col contributo degli altri cittadini. In questo caso l'intervento di Monte Cassino è certo, perchè in quel tempo vi si trovava agli studi Madius-Majo, un componente della fami-

(11) C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, I, Zara 1877, 297; Fr. RACKI, *Nutarnje stanje Hrvatske prije XII stoljeca* (Condizioni interne della Croazia prima del XII secolo), Zagreb 1894, 64.

(12) Fr. RACKI, *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia, Zagabriae* 1877, I.

(13) Fr. RACKI, *Documenta*, 16.

(14) Fr. RACKI, *Documenta*, 16-19.

glia zaratina, il quale fu poi con preciso intendimento mandato dalla casa madre a Zara, quale abbate, con l'incarico di guidare con mano sicura il monastero verso la prosperità. Questo Madio, che nel diploma viene nominato « dei sacerdos et monachus », nel medesimo tempo che a Zara un Majus era a capo della città « prior et proconsul Dalmatiarum » (beninteso bizantino), era indubbiamente un parente stretto di costui, persona autorevole non solo in Zara, ma in tutta la Dalmazia. Il monastero di San Crisogono ben presto attirò la venerazione di molti dignitari, i quali « pro remedio animae » facevano ricche elargizioni: e non erano solo dignitari zaratini, ma anche della Croazia, nell'XI secolo, e più tardi. Di ciò parlano chiaro i documenti (15). Il bano croato Stefano con la moglie Maria fecero donazione al monastero di un'intera piccola biblioteca, oltre ad altri valori e terreni (16).

Già all'inizio dell'XI secolo l'ordine benedettino si propagò in modo particolare in Dalmazia. Di ciò abbiamo informazioni sicure negli *Annales Camaldulenses*, nei quali, parlando del vescovo di Ossero (Osor), Gaudenzio (che fu discepolo dell'eremita Romualdo), si dice che è « ...exemplo et auxilio monachorum Casinatum qui ex eo sacro Monte per haec tempora in Istriam et Dalmatiam transmissi fuere... »; e ancora: « plura monasteria erexisse, quae seminarium fuerunt sanctorum et praeclarissimorum virorum qui Dalmatiam illustrarunt hoc potissimo saeculo » (17).

Tra questi figurano i monasteri di San Pietro, San Benedetto, San Michele e San Nicola. D'altronde, in questo secolo abbondano le fondazioni di tutta una serie di monasteri benedettini in Dalmazia, nelle città di Spalato, Traù, Zara, Ragusa, e così via, monasteri per frati e conventi per monache. Dal momento della loro fondazione, non cessarono di mantenere legami con la loro casa madre.

Nell'isoletta di San Nicola delle Tremiti, il monastero di Santa Maria 'de Mare' manteneva contatti con i Dalmati, da quanto si vede dalle notizie sulla fondazione del monastero di Santa Maria, sul-

(15) Fr. RACKI, *Documenta*, 25, 38, 42, 43, 44, 46, 48-50, 59-60, 62, 72-74, 80, 81-84, 84-85, 85-86, 91-93.

(16) Fr. RACKI, *Documenta*, 46.

(17) MGH, VII, 636-637. Cfr. anche V. NOVAK, *Scriptura Beneventana s obzirom na tip dalmatinske Beneventane* (La scrittura beneventana rispetto al tipo della beneventana dalmata), Zagreb 1920, 7.

l'isola di Locrum (Lacroma), appartenente a Ragusa, nell'anno 1023. Qui, a San Nicola si trovavano allora due ragusèi, Leo e Pietro, che verranno mandati a Ragusa per aiutare la fondazione del monastero sull'isola di Locrum (18). Quanto questo monastero delle Tremiti fosse noto ai Dalmati, e precisamente ai Croati, è dimostrato da un lascito dello spalatino Jann (Giovanni), sacerdote, figlio di Gaudio, soprannominato Cherlicco (Krljić), il quale edificò la chiesa di San Silvestro sull'isola di Biševo, vicino a Lissa, e la donò con le rispettive proprietà al monastero delle Tremiti. Per la donazione era necessario il beneplacito di Berigoj, principe della Narenta, che lo concesse nel 1050, prova evidente che Biševo era sotto il suo dominio (19).

La città di Ragusa venne in contatto diretto con Monte Cassino anche per mezzo di un altro suo monastero. E' il monastero di Santa Maria 'de Rabiata' o di Santa Maria 'de Rosata', sul fiume Ombla (Rijèka), presso Ragusa. Il ragusèo Sabinus, suo fondatore, chiese all'abate di Monte Cassino di mandargli alcuni bravi monaci che organizzassero il monastero e lo guidassero nello spirito della regola benedettina. Il che dev'essere avvenuto verso la metà dell'XI secolo, molto probabilmente al tempo del grande abate cassinese Desiderio, divenuto più tardi papa Vittore III; giacchè questi beni con le campagne del monastero e la chiesa vengono menzionati, quale diretta proprietà di Monte Cassino, anche sulla famosa porta di bronzo della basilica, costruita ed ornata da maestri di Bisanzio e consacrata nell'anno 1071 (20). Su questa porta scolpita a Costantinopoli, fra gli altri beni notati si dà un valore particolare al possesso del monastero: « ... in Dalmatia prope civitatem Ragusiam ecclesia sanctae Mariae in loco qui dicitur Rabiata... » (21). Il nobiluomo Sabinus per cattivarsi la benevolenza dell'abate di Monte Cassino verso la sua fondazione, gli aveva precedentemente inviato in dono due scri-

(18) G. P. LUCCARI, *Copioso ristretto degli annali ai Ragusa*, Venezia 1605, 13.

(19) M. BARADA, *Dinastičko pitanje u Hrvatskoj XI stoljeca* (La questione dinastica in Croazia nel XI secolo), in « Vjesnik za archeologiju i historiju dalmatinsku », L, 1932, 176-178.

(20) H. BLOCH, *Monte Cassino, Bizantium, and the West in the Earlier Middle Ages*. « Dumbarton Oaks Papers », n. 3. Cambridge-Mass. 1946, 193 - 200.

(21) E. A. LOWE, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford 1914, 61.

gni in argento del peso di dieci libbre. E l'abate di Monte Cassino gli mandò tre dei suoi monaci, tra i più esperti, che in un sito incantevole organizzarono il monastero. Il famoso Pietro diacono, nella sua cronaca del monastero, è poco chiaro quando attribuisce questi avvenimenti al XII secolo, al tempo dell'abate Oderisio, il che è in contrasto con la testimonianza dell'epigrafe sulla porta della basilica (22).

Il pensiero dei donatori e fondatori croati e serbi non raramente era rivolto all'Italia meridionale e ai suoi illustri monasteri, che essi venivano a conoscere attraverso varie fonti. Lo *župan* Desa di Hum nel 1151 fece una cospicua donazione quando donò ai benedettini di Santa Maria a Pulsano, sul Monte Gargano, l'intera isola di Meleda (Mljet), quale compenso per essere venuti essi ad organizzare su quest'isola il monastero. Più tardi ciò fu varie volte confermato dai papi (23).

E' ben noto quanto fosse venerata la basilica di San Nicola di Bari da parte dei regnanti serbi, dalla fine del XII fino al tardo XIV secolo, dal capostipite della dinastia dei Nemanjići, Stefano Nemanja, allo zar Dušan: segno indubbio che la fama dell'Italia meridionale era assai larga anche prima nelle regioni dell'opposta sponda, senza dubbio per merito dei monasteri benedettini, sparsi anche nel retroterra della Dalmazia (24). I contatti di Cattaro e Ragusa, da una parte, con Bari sull'altra riva dell'Adriatico, furono mediatori dei ricchi doni che regnanti serbi inviavano con grande generosità alla chiesa votiva di San Nicola di Bari, anche molto tempo dopo che lo scisma ebbe diviso la chiesa cristiana in orientale ed occidentale.

Fra i donatori figurano Stefan Nemanja, capostipite della dinastia dei Nemanjić, la regina Jelena (Elena) che donò alla basilica un'icona raffigurante la regina genuflessa davanti al Santo, Stefan Uroš II Milutin che fece un dono di gran pregio, l'altare in argento per la cripta e poi un'icona di San Nicola, in legno rivestito d'ar-

(22) V. NOVAK, *Scriptura Beneventana*, 8, 9.

(23) F. ŠISIC, *Letopis popa Dukljanina*, cit., 242 sgg.; V. FORETIĆ, *Dvije isprave zuhumskog kneza Dese o Mljetu iz 1151* (Due diplomi del principe Desa di Zahumlje concernenti Melissa del 1151), in « Anali historijskog instituta u Dubrovniku » « Annali dell'Istituto Storico di Ragusa », 1952, 63-72; B. GUSIĆ - C. FISKOVIC, *Otok Mljet* (L'isola di Melissa), Zagreb 1958, 14-19, 45-52.

(24) K. JIRECEK, *Istorija Srba*, cit., I, 98, 125, 266; II, 79.

gento. Nell'anno 1346 lo zar Stefan Dušan cede alla chiesa capitolare di Bari il tributo di 200 perperi, dovutogli dai Ragusèi (25).

Tutto questo dimostra chiaramente quanto lontano irradiasse la Puglia, conquistando gli Slavi della costa opposta dell'Adriatico. I più potenti intermediari della cultura furono indubbiamente i Benedettini, molto ben voluti anche fra gli Slavi.

La diffusione dell'istruzione fra gli Slavi, ancor prima che fossero composti gli alfabeti slavi, il glagolitico e il cirilliano, è legato nel contempo alla loro conversione al Cristianesimo, come pure alla graduale organizzazione di zone statali, particolarmente sul litorale adriatico. Il monaco Hrabar, macedone, primo paleografo e linguista slavo, discepolo dei discepoli di Cirillo e Metodio, all'inizio del X secolo, nel suo trattato *O pismeneh* (Sulle scritture), dice che gli Slavi, pur non avendo un alfabeto, si intendevano con « tratti e segni » (antiche *rune* slave), che non erano sviluppati sino all'alfabeto e che difficilmente si servivano delle lettere greche e latine, essendo la lingua slava molto più ricca di voci della greca e latina. Ma Costantino Porfirogeneto attesta che gli Slavi se ne servivano ugualmente (26).

Con la diffusione dell'istruzione in Dalmazia, non si copiavano in latino soltanto libri di carattere sacro. Ve ne erano anche di contenuto profano, libri di legge, di medicina e di altri generi di letteratura, e tutti provenivano da officine scrittorie dei Benedettini. Nelle cancellerie dei principi croati e serbi, nel IX secolo, come nei secoli successivi, erano in uso la scrittura e la lingua latina, che in seguito si sarebbe affermata anche negli uffici notarili, accanto alle scritture glagolitica e cirilliana, nelle cancellerie slave. Molto presto, già al tempo di Carlo Magno, nelle sedi episcopali esistevano scuole, che contribuirono molto alla diffusione del saper leggere e scrivere ed allo sviluppo dell'istruzione in Dalmazia (27). E i pontefici ro-

(25) K. JIRECEK, *Istorija Srba*, II, 78-79.

(26) V. NOVAK, *The Slavonic-Latin Symbiosis in Dalmatia during the Middle Ages*, in « The Slavonic and East European Review », 1953, n. 78, 28; dello stesso A., *Paleografija i slovensko-latiniska simbioza od VII do XV stoljeca* (La paleografia e la simbiosi slavo-latina dal VII al XV secolo), in « Istorijski časopis » (Rivista storica), VII, Beograd, 1957, 3.

(27) A Zara alla fine dell'XI secolo e all'inizio del XII secolo c'è un *quadrivium majus*, che fa supporre anche il *trivium*. Fr. RACKI, *Documenta*, 93.

mani con occhio vigile seguivano incessantemente lo sviluppo della vita monastica in Dalmazia, consapevoli di quanto merito avessero i Benedettini nell'affermazione del Cristianesimo fra gli Slavi. Basta soltanto soffermarsi sulle raccomandazioni di papa Alessandro II all'arcivescovo di Bari nel 1067, in cui esprime la sua cura, tanto per i monasteri latini quanto per quelli slavi (28).

Sebbene dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente anche la cultura in Dalmazia fosse duramente colpita, le forti radici della classicità non poterono essere divelte nemmeno nel più oscuro Medioevo, e cioè nel secolo VII e, per buona parte, l'VIII. L'antica tradizione riacquistò vigore al tempo degli organizzatori della chiesa metropolitana salonitana-spalatina sotto l'energica guida di Giovanni di Ravenna. La più antica testimonianza scritta conservataci, del tempo della sua attività, è il magnifico manoscritto *Evangeliarium Spalatense*, insieme ad un certo numero di resti epigrafici sugli edifici sorti allora o restaurati. Questo codice è un vero e proprio enchiridion paleografico; anzi tutto ha il pregio di venire da un'ottima officina scrittoria nella quale si curava la semionciale calligrafica, e d'esser opera di sei amanuensi. Sui fogli vuoti sono scritte intere pagine in una carolina assai antica e molto vicina al tempo in cui fu composto l'*Evangeliarium Spalatense* stesso, in beneventana di bellissima forma e di diverso pugno. Quindi, accanto alla semionciale, ai margini della quale vi sono aggiunte in corsivo tardo-romano (neoromano), figurano due minuscole importanti che diverranno i principali fattori di una grande e vasta letteratura, prevalentemente di carattere sacro, anche se la letteratura giuridica, in particolare, possa gareggiare con essa (29). Dopo ricerche di alcuni decenni sull'apparizione di queste due minuscole in Dalmazia, appena adesso si può avere una visione esatta del loro comune e reciproco sviluppo, durato cinque secoli, al termine dei quali esse cedettero il posto alla ormai trionfante scrittura gotica.

La scrittura carolina giunse indubbiamente in Dalmazia già col gruppo dei collaboratori del Ravennate e non è da escludere che anche la beneventana, nella stessa età, abbia trovato entusiastici se-

(28) « Alexander... Petro, venerabili archiepiscopo diocliensis atque antibarensis ecclesiae... *monasteria quoque tam Latinorum quam Graecorum sive Sclavorum cures, ut scias et haec omnia unam ecclesiam esse, teque omnibus praedictis locis episcopali regimine praesse* »: FR. RACKI, *Documenta*, 201.

(29) V. NOVAK, *Latinaska paleografija* (Paleografia latina), 1952, 141-164, 211-229.

guaci, di che possiamo oggi trovar conferma in alcuni frammenti conservatici, della fine del secolo VIII e del principio del IX (30). Ad ogni modo, la carolina penetrò in Dalmazia dal Nord, attraverso Aquileia, mentre la beneventana, per mezzo dei Benedettini dell'Italia meridionale, nonchè dei monaci dalmati che si erano istruiti in qualche monastero pugliese o a Montecassino, come per certo avvenne dell'abate di Zara, Madio. Perciò qui sopra tutto vogliamo interessarci dell'apparizione della beneventana in Dalmazia, e non parleremo della carolina, della sua comparsa, diffusione e capacità delle sue officine scrittorie (31).

E. A. Lowe, l'autore dell'opera *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, con una lussuosa edizione in fac simile in due tomi *Scriptura Beneventana: Facsimiles of South Italian and Dalmatian MSS. from the Sixth to the Fourteenth Century* (Oxford 1928), ha richiamato l'attenzione degli studiosi sull'importanza della diffusione della beneventana dall'Italia in Dalmazia, non soltanto sotto l'aspetto paleografico, ma anche per il fluire delle correnti culturali, tramite questa minuscola, tanto nell'Italia meridionale quanto in Dalmazia. Fra l'altro, egli si esprime testualmente così: « The use of Beneventan writing in Dalmatia is of interest both to the palaeographer and to the student of western culture » (32).

Effettivamente, nella continuazione di questi studi concernenti la Dalmazia, da me approfonditi col massimo interesse, accanto allo studio di altri problemi medievali e paleografici, ho potuto confermare sempre questa tesi del Lowe nel 1914 (33).

(30) V. NOVAK, *Notae palaeographicae*, Zagreb 1928, in « Vjesnik Hrvatskog arheoloskog drustva » « Notiziario della Società degli archeologi di Croazia », NS., XV, 159-222.

(31) Nello studio: *Apparizione e diffusione della carolina in Dalmazia*, in cui si tratta anche del rapporto della carolina e della beneventana in generale, e inoltre della loro simbiosi in alcune officine scrittorie.

(32) E. A. LOWE, *The Beneventan Script.*, VIII.

(33) Accanto alle opere già menzionate, nuovi dati si possono trovare nel trattato *Neiskoriskoriscavana Kategorija dalmatinskih istorijskih izvora od VIII do XII stoljeca* (Una serie di fonti ancora utilizzata per la storia dalmata dal VIII al XII secolo), in « Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti u Zadru » (« Studi dell'Istituto dell'Accademia jugoslava di scienze ed arti di Zara »), III, 39-74; *Something New from the Field of Dalmatian Beneventana*, in « Medievalia et Humanistica », XIII, 1961. Nel contempo si può accennare alla dissertazione di Branka PECARSKI, sull'orna-

Tutti questi risultati, i miei e quelli dei colleghi, anche dei più giovani, realmente indirizzano verso un campo di indagini che ancora per lungo tempo attirerà l'attenzione degli storici e dei paleografi, come il Lowe aveva previsto già mezzo secolo fa.

I risultati che ho potuto conseguire finora possono venir riassunti in poche parole.

Innanzitutto, molto importante e decisivo è il fatto che la beneventana dalmata, prima della sua comparsa nello sviluppo di questa minuscola dai suoi stadi anteriori, aveva in Dalmazia l'identico ambiente biologico che la beneventana stessa aveva nell'Italia meridionale. Anche in Dalmazia, quindi, le era stato facilitato lo sviluppo dopo che fu giunta dall'Italia meridionale, se non si è formata da sola, da identiche radici. Pure in Dalmazia l'ambiente era bizantino, o greco, come nell'Italia meridionale, ambiente che senza dubbio, appunto in quella zona e soltanto lì, fu fattore essenziale nella formazione della nuova minuscola latina, calligrafando i tipi non calligrafici neolatini, precarolini, la cui morfologia nell'Europa occidentale si trovava allora nelle fasi di formazione di nuove minuscole che si sarebbero, ben presto, affermate. Le orme della cultura bizantina in Dalmazia, in quelle fasi, non erano trascurabili, bensì profonde e tenaci, proprio come nell'Italia meridionale, e ciò molto influì sulla casa madre di Monte Cassino (34). Il che si avverte nella calligrafia come nella ornamentazione dei libri manoscritti, in tutti gli scrittori della Dalmazia.

In Dalmazia, appunto per un così attivo scambio nel campo culturale con l'Italia meridionale, le officine scrittorie dalmate curavano prevalentemente la scrittura beneventana tonda: i suoi più bei codici conservati, appartengono alla scuola scrittoria del monastero di San

mentazione dei manoscritti dalmati in beneventana, dissertazione che porrà in evidenza l'opera degli alluminatori dalmati. Di tal ramo dell'arte dalmata trattano anche gli scritti: *Iluminacija Misala MR 166 iz zagrebacke sveučilišne knjižnice* (Alluminazione del Messale MR 166 della Biblioteca universitaria di Zagabria), in « Anali historijskog instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku », cit., VI-VII, 1959, e *A Monument of Dalmatian Ornamentation in Trogir* (« Medievalia et Humanistica », XIII, 1961).

Nelle pubblicazioni dell'Accademia jugoslava verrà pubblicato lo studio *Evangeliarum Večenegae* (dall'officina scrittoria zaratina di San Grisogono) della fine dell'XI secolo. La parte paleografica è opera mia; B. PECARSKI tratta sull'ornamentazione del codice, magnificamente alluminato.

(34) H. BLOCH, *Monte Cassino, Byzantium, and the West in the Earlier Middle Ages*, cit., 163-224, 40 pictures.

Crisogono di Zara (35). Questa beneventana è molto simile alla beneventana dell'Italia meridionale, pur avendo non poche sue caratteristiche, che la distinguono anche dalle scritture delle altre zone culturali della Dalmazia. Nella Dalmazia e nelle sue scuole scrittorie non prevaleva però esclusivamente la beneventana tonda. C'erano anche qui dei cosiddetti tipi transitori, molto affini al tipo morfologico cassinese, che apparve nelle scuole scrittorie a Traù ed anche in altri luoghi della Dalmazia. Ad ogni modo, nel secolo XIII a Ragusa e persino in certi scritti anche a Zara, appare un tipo di scrittura molto acuta, quasi angolosa, assomigliante moltissimo alla gotica (36). Non dobbiamo nemmeno omettere la cancelleria, nella quale il genere letterario della beneventana fu abbastanza usato (37). Pure questa beneventana delle cancellerie, reca tutte le caratteristiche della beneventana letteraria, senza alcuna tendenza al corsivo. Ciò significa che anche questo genere di scrittura era materia di studio nelle scuole scrittorie.

Di particolare importanza, inoltre, è l'influsso della beneventana sui mutamenti morfologici nei tipi letterari del glagolitico e del cirilliano. Nella slavistica è stato accettato il mio punto di vista che il tipo acuto della beneventana ebbe parte nella formazione del glagolitico angoloso, prettamente croato, nei libri di carattere sacro (38). Così pure il cirilliano letterario, quale ce lo mostra la scuola scrittoria che ci diede il famoso Vangelo di Miroslav, principe di Zahumlje, e fratello di Stevan Nemanja, della fine del XII secolo, risente molto dell'influsso della beneventana, non soltanto nella sua ornamentazione, che è prettamente benedettina-cassinese, ma anche nel nuovo tipo morfologico del cirilliano calligrafico (39).

Quanto fosse apprezzata la beneventana dai bibliotecari del passato che compilavano gli inventari dei manoscritti, si deduce dalla loro conoscenza di questa scrittura, già allora caduta in disuso. Men-

(35) G. PRAGA, *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Crisogono in Zara*, in « Archivio storico per la Dalmazia », VII-VIII, 1929-1930; V. NOVAK, *Neiskoriščuvana kategorija* (Serie non sfruttata), tab. IV-VIII; Id., *Evangelium Vecenegae*, cit., con 25 facsimili; Id., *Chartulare Jadertinum monasterii Sancte Mariae*, Zagreb 1960.

(36) V. NOVAK, *Latinska paleografija*, tab. 38, 39.

(37) V. NOVAK, op. cit., tab. 31; G. PRAGA, *Lo « Scriptorium »*, passim.

(38) V. NOVAK, *Scriptura Beneventana*, 62-66; J. VAJS, *Rukovės histolske paleografije*, Praha 1932, 135-136.

(39) V. NOVAK, *Paleografija i slovensko-latinska simbiosis* (La paleografia e la simbiosi slavo-latina), 8-9.

tre in Italia il Lowe trovò solo sette attestazioni storiche per il termine proposto di « *beneventana* », in Dalmazia, e cioè a Ragusa, a Zara, nel Bribir croato, e persino a Zagabria, ne trovò più di venti. E non solamente nelle istituzioni religiose, ma anche nella biblioteca di un feudatario croato, il principe Subić, della famiglia che fece venire sul trono di Croazia e Ungheria la dinastia angioina (40).

Quali generi letterari nella letteratura sacra e profana sono conservati nei manoscritti in beneventana, se questi siano, e in quanto, copie di quelli dai quali le opere venivano trascritte, in che grado tali opere siano originali o diverse, tutto ciò sarebbe una questione a parte e costituisce un altro campo di ricerche.

Frattanto uno dei fondamentali risultati delle mie indagini sulla formazione e sullo sviluppo della minuscola latina in Dalmazia, è che in questa, come nelle altre sfere culturali, si può constatare che gli Slavi, e cioè — in queste nostre ricerche — i Croati ed i Serbi, hanno saputo accettare il patrimonio culturale, non solo, ma mantenerlo e svilupparlo quasi del tutto indipendentemente.

Appunto questo settore dell'apporto culturale degli Slavi alla cultura in Dalmazia in generale, il fenomeno della poligrafia, tanto caratteristico in Dalmazia, deve attrarre l'attenzione degli storici. Giacchè accanto alle scritture latine nel Medio evo, il corsivo neo-romano, la semionciale, la beneventana e la carolina, non facendo eccezione della maiuscola, della capitale e dell'onciale (il re croato Zvonimir in occasione della sua incoronazione, nel 1076, donò ai legati del papa il monastero di Vrana, quale prima nunziatura nei Balcani, con ricco tesoro nel quale c'era anche un codice d'argento (*codex argenteus*) (41), e le scritture slave, la glagolitica e la ciriliana di tutti i tipi, formano una varietà molto ricca di modi di scrivere, varietà che non si può riscontrare in altre zone culturali d'Europa. Attraverso tutto il Medio evo continua una nobile gara nella simbiosi culturale slavo-latina.

I prestiti che la Dalmazia riceveva dall'Italia meridionale non rimanevano senza frutti. La paleografia, appunto, ci rivela spesso nuove e belle pagine della cultura medievale, per la quale il contributo degli Slavi non fu scarso. Con gratitudine lo studioso può rilevare che fattore non trascurabile fu la simbiosi slavo-latina in Dalmazia, come pure il legame di questa regione con l'Italia, e particolarmente con l'Italia meridionale.

VICTOR NOVAK

(40) V. NOVAK, *Latinska Paleografija*, 142-144

(41) V. NOVAK, op. cit., 58-59.